

TRE DOMANDE

Corrado Stajano, giornalista e scrittore, è autore del recente «Un eroe borghese», edito da Einaudi, che ricostruisce l'omicidio dell'avvocato Ambrosoli, curatore fallimentare del Banco Ambrosiano.

Qual è il libro che effigia di più il presente della società italiana?

Un libro sull'eterno presente, «Dei delitti e delle pene», di Cesare Beccaria. Un piccolo libro scritto come in un raptus che ebbe una tremenda eco in tutta l'Europa. Rappresenta il male storico perenne del Paese, una società piegata e piagata da pregiudizi fideistici, la degenerazione del potere senza controllo, i mali sociali, la crisi di un antico regime. Con un profondo significato di contemporaneità.

Da indicare qualche romanzo che raffiguri la società italiana?

Qui da noi non è uscito un libro come «Il falò delle vanità», di Tom Wolfe. I nostri romanzi mettono raramente il naso fuori di casa e i loro giochi della mente sono di tipo domestico. Per questo, con l'eccezione di un grande scrittore, Paolo Volponi, che nei suoi due ultimi libri rappresenta con grande passione e con grande forza intellettuale il rotolare della nostra finta democrazia, la caduta di ogni ideale, il marasma dell'oggi, il disprezzo e la volgarità del sistema capitalistico: «La strada per Roma», gli anni Cinquanta, un presagio, una somma delle speranze sommerse; «Le mosche del capitale» l'imbarbaro presente, il nostro grottesco quotidiano privo di lumi.

Quali altri libri ci consiglia?

«Il Cavallo e la Torre», di Vittorio Foa, una memoria di grande fascino soprattutto nella parte della giovinezza, del carcere, della Resistenza, del dopoguerra. E poi due libri non di oggi che ho letto edesso e che mi sembrano bellissimi, «La confessione» e «La finestra», di Mario Soldati, racconti lunghi ineguagliabili nella loro misura e nella loro grazia ambigua.

Il libro di Domenico Losurdo è il primo tentativo di fare uscire Heidegger da quella specie di splendido isolamento in cui era finito nel dopoguerra e in cui il suo indubbio rapporto con il nazismo diventava quasi una questione personale, una contesa tra chi optava per una filosofia perennis di fronte alla quale ogni errore politico diventa una veniale debolezza della carne, e chi si accaniva contro il peccatore chiedendo un rogo tardivo e poi postumo.

Nei dizionari fantasia al potere

FOLGO PORTINARI

Nel giro di un mese mi sono trovato sulla scrivania quattro dizionari nuovi, che è un bel ritmo, non c'è che dire. Eppure sono, tutti e quattro, di sicuro interesse generale, ciascuno per la sua parte. Infatti riescono, tutti e quattro, a coprire vasti spazi metodologici che spazi linguistici finora scoperti. Sono: *Dizionario analogico* (Tea), *Dizionario Garzanti dei sinonimi e dei contrari* (Garzanti), *Dizionario delle forme alterate della lingua italiana* (Zanichelli), *Dizionario storico dei gerghi italiani* (Mondadori).

Qualcuno potrebbe stupirsi per tanta fioritura e magari sospettare che la lingua cambi a grande velocità, a vedere i vocabolari che si succedono (questi che considero sono solo quelli di ottobre-novembre). Mentre in realtà si tratta di opere settoriali, per un verso, o di opere di sostegno, se così si può dire, per un altro. A questa categoria appartiene il dizionario analogico, una gran novità approntata dagli specialisti della Uiet. Cos'è? S'intende un dizionario che collochi le parole in un ordine logico, secondo l'appartenenza a campi semantici o a serie e catene nomenclatorie, meno artificiale e astratto di quello alfabetico; che insomma tenga il *montefiore* vicino al *chiodo* [...] senza separarli con centinaia di pagine di carta stampata. Concretamente la sua funzione è di suggerimento, analogico appunto, seguendo quell'itinerario d'assemblaggio: uno stimolatore dell'immaginazione inceptata o un rivelatore di combinazioni che s'erano nascoste (qualcosa di simile era lo straordinario *Vocabolario nomenclatore* del Premoli, ristampato da Zanichelli un paio d'anni fa in due grossi volumi).

Anche il Garzanti sinonimico appartiene a questa categoria. Si affianca al precedente della Zanichelli, ma con qualche differenza nella struttura, con interventi, su certe voci, ragionativi e istintivi. Resta, comunque, un vero e proprio strumento di lavoro, praticissimo e utilissimo, anzi utilizzato, come una panacea per la pigrizia mentale (o la stanchezza), specie per chi abbia molto da scrivere per mestiere. Con quale approvazione da parte di glottologi e semiologi (e psicologi) soprattutto, se penso al lavoro archetipico di Tommaso) non so, così come sono le voci senza definizioni, che sembrano perciò presupporre una qualche natura e possibile indifferente intercambiabilità. Ma non sono vaghe, in sé, le parole, le ordinarono. Un pro e un contro. Insomma, ma il pro della praticità credo che vada a compensare il contro, o a neutralizzarlo.

Una sorpresa, un po' come tutti gli ultimi Zanichelli è il dizionario delle «forme alterate», che porta un titolo di didascalica esemplificatività: «La donzella vien dalla donzella», persino un po' parodico. Cosa sono queste forme alterate? Sono per lo più diminutivi e accrescivi, molti dei quali hanno assunto, col tempo e l'uso, sempre più un senso autonomo, sganciandosi dal loro rele-

«Nazista anche nelle idee» è l'accusa rivolta ad Heidegger. Per colpa di un'ideologia della guerra comune a tanti intellettuali dell'epoca, sostiene Domenico Losurdo. E Cases risponde...

Peccati mortali

C'era una volta lo «splendido isolamento» di Martin Heidegger. C'era una volta il filosofo che con «Essere e Tempo» aveva lanciato la più forte critica alla modernità e dunque al «dominio della tecnica». C'era una volta... Da anni Heidegger non vive più nel suo splendido isolamento, ma è soprattutto negli ultimi tempi che si è delineata l'immagine di un uomo fortemente coinvolto col nazismo: un Heidegger che accettava di fare discorsi di elogio alla nazione tedesca e ai suoi governanti, con pericolose concessioni alla causa antisemita, ci è apparso per

certi versi una fragile marionetta. Se Victor Farías aveva mostrato la sua compromissione a partire dal 1929 lasciando però intatto il mito dell'Heidegger di «Essere e Tempo», il libro di Domenico Losurdo «La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e l'ideologia della guerra» pubblicato da Bollati Boringhieri dà un colpo all'altro lato del piedistallo. La tesi sviluppata nel saggio infatti non vede solo un Heidegger nazista ma una relazione tra il pensiero e la filosofia di Heidegger e la sua scelta politica. Che l'argomento continui

ad affascinare, dividere e interessare molti (e non solo gli heideggerologi) lo si è visto dal pubblico che ha affollato la Casa della Cultura di Milano per un incontro-dibattito organizzato dalla rivista *Informazione filosofica* a cui oltre a Losurdo hanno partecipato Stefano Petruccioli, Giorgio Penzo e il germanista e direttore dell'Indice Cesare Cases. Seguendo l'analisi di Losurdo, è stato chi, come Petruccioli, ha fatto notare che il nazismo in Heidegger non è tanto il travolgimento di un grande filosofo, ma l'ideologia e la politica di una filosofia. Se da una

parte infatti è ancora viva la discussione sul rapporto filosofia e vita (è giustificata una filosofia di critica alla modernità e che pone in primo piano l'essere dell'uomo se chi la promuove è un uomo che per scelte politiche, quelle naziste, è poi distante anni luce da quel pensiero critico?), per altri, invece, il nazismo di Heidegger è una questione di teoria. In questo modo anche la sua critica alla modernità diventerebbe una critica reazionaria alla modernità. Non solo. Pure Jaegers sarebbe coinvolto per Losurdo nell'esaltazione

dell'ideologia della guerra perché, come Heidegger, aveva affermato che dover affrontare la morte nelle trincee «singolarizzava» un individuo. Attenzione però, a non forzare troppo certe frasi, a non confondere soprattutto l'ideologia con l'ontologia: in fondo, sia Heidegger che Jaegers si servivano spesso di esempi come la guerra (ripresi più tardi anche da Sartre) per descrivere quelle che chiamavano «situazioni limite», a cui si viene a trovare di fronte l'essere di un uomo. Non quello di un tedesco in particolare. □ ANTONELLA FIORI

Il libro di Domenico Losurdo è il primo tentativo di fare uscire Heidegger da quella specie di splendido isolamento in cui era finito nel dopoguerra e in cui il suo indubbio rapporto con il nazismo diventava quasi una questione personale, una contesa tra chi optava per una filosofia perennis di fronte alla quale ogni errore politico diventa una veniale debolezza della carne, e chi si accaniva contro il peccatore chiedendo un rogo tardivo e poi postumo. In questa situazione il bando decretato sul marxismo si rivela un'arma a doppio taglio, poiché l'etichettatura come pensatore «reazionario» o «progressista» lo collocava in una compagnia che, buona o cattiva che fosse, era pur sempre una compagnia che aveva una sua legittimità storica. *Solamen miseris socios habuisse peccatorum*.



Cesare Cases (foto di Vincenzo Cottinelli)

Non solo consolante, ma spesso conveniente. Come ricorda Losurdo, Lukács, che certo non esitava ad ammettere o radiare a seconda dell'ideologia politica, in base al convincimento che «nessuna concezione del mondo è innocente, mostrò un insolito rispetto per Heidegger, sia nella *Distruzione della ragione* che nel saggio *Heidegger reduivus* (sulla lettera sull'umanesimo a Jean Beaufort) che nel poco noto libro *Esistenzialismo o marxismo?* Losurdo conosce bene Lukács, che prima di lui aveva spiegato l'adesione del pensatore al nazismo nel contesto appunto della distruzione della ragione, ma il suo libro non è affatto un duplicato di quello di Lukács, e non solo perché ci sono quasi 50 anni di ricerche e di pubblicazioni di nuovi documenti di mezzo, ma perché quel libro sovrifica delle pastoie che l'autore si era autoimposto. Heidegger era relativamente ben trattato (Lukács capiva che con pochi ritocchi l'analisi fondamentale dell'Esserci costituiva una delle

analisi più radicali dell'essenza del capitalismo) ma anche lui era una sottosezione di una sezione di una totalità malefica che restava tale anche se vi capitava dentro un diavolo più intelligente degli altri. Lukács non poteva fare a meno di susumere in qualche categoria e chiedeva alla totalità la forza di liquidare i suoi singoli rappresentanti.

Losurdo invece parte da Heidegger per tastare il terreno, che si rivela assai fecondo, in cerca di analogie. In questa prospettiva le contraddizioni interne del filosofo passano in secondo piano. Non si vuole fare quella critica immanente cui Lukács aspirava ma che raramente otteneva, perché il pregiudizio ideologico arrivava alla meta prima di questa critica. Una critica immanente l'aveva già fatta molto bene Doll

Stemberger nella sua tesi di laurea, del 1930 ma pubblicata solo alcuni anni fa. La tesi verteva su un solo paragrafo di *Essere e tempo*, quello in cui si pone la morte a fondamento dell'Esserci come Essere-per-la-morte. Stemberger con un'analisi puntuale dimostrava l'assurdità di fondare l'esistenza umana su un'esperienza che l'uomo non può mai avere in prima persona, la morte essendo sempre morte altrui. A Losurdo non interessa la morte come principio dell'ontologia heideggeriana, ma come tema centrale dell'epoca nei dintorni della prima guerra mondiale, tema di cui quella heideggeriana non è altro che la versione più radicale. L'esaltazione del sacrificio e la mistica della comunità sono le altre componenti dell'ideologia della guerra». Nel ravvisarne la

presenza nei contemporanei Losurdo non esita a fare i nomi non solo di Jünger, Jaegers, Max Weber e Husserl, ma anche di Buber e di Rosenzweig, che la recuperano a favore dell'ebraismo. A questo punto ci si può chiedere se un fenomeno così vasto, che coinvolge anche le vittime dell'odio antisemita nutrito delle fantasie comunitarie, non abbia un minimo di legittimità teorica. Losurdo sembra contestarlo e in ciò si riacosta a Lukács. Per esempio per quanto riguarda i francofortesi egli li porta in vicinanza a Heidegger, ma all'ultimo momento li stacca mostrando come in essi viva sempre la speranza di realizzare l'illuminismo mutando le basi della società. Questo è filologicamente corretto e vale contro Colletti, che fin dalla recensione della *Dialectica dell'Illuminismo* su «Problemi del socialismo» mostrò di non aver capito nulla di questo libro e di ritenere che sia rivolto contro l'Illuminismo. In realtà però, se facevano eccezione per Heidegger e Carl Schmitt soprattutto per ragioni politiche (gli emigranti non potevano perdonare, né perdonarono dopo la guerra), Horkheimer e Adorno avevano seguito il monito di Brecht e di Benjamin per cui bisogna imparare dal nemico.

Losurdo parla di «eccedenza» della teoria sull'ideologia per cui in Heidegger ci sarebbe qualche cosa di valido che non si lascia ricondurre alla cattiva ideologia. Ma in che cosa consiste questa eccedenza? Nel fatto che il romanticismo antipolitico, non avendo prospettive positive che passino attraverso il capitalismo (a differenza del marxismo), è molto più intransigente verso i suoi aspetti negativi e il tipo d'uomo che li incarna. C'è una inesattezza nella traduzione di Losurdo di un termine tedesco che mi sembra significativa. A pagina 89 cita un passo da un saggio di Heidegger su Hölderlin per cui «il nome di Eracleito» non è «la formula per il pensiero di un'umanità in sé

INCROCI

FRANCO RELLA

I fragili denti di Tadzio

Gustav Aschenbach è un scrittore affermato. Gli istinti oscuri e focosi della sua indole sono stati temperati da una rigida e disciplinata coscienza che ha fatto di lui l'incarnazione di questo tipo europeo. Ma egli è inquieto. È preso dal dubbio che l'inflessibilità, con cui egli controlla la sua scrittura e le sue forme, sia una semplificazione del mondo, una semplificazione di quelle forze vive e incontrollate da cui pare possa dipendere la fiamma della bellezza. È dunque preso da un senso di vertigine, da un desiderio di libertà, che è desiderio di rendere fluidi i confini del mondo, i confini dell'io, le frontiere della coscienza. Un viaggio che potrà essere, forse, l'uscita dall'abitudine, dal consueto: dalle normali regole di condotta.

Così giunge finalmente a Venezia, la città dell'acqua, dei labirinti di pietra che s'intretono, come i sentieri perduti nel bosco, nell'intrambiabile dei canali e del mare. Qui egli incontra la prima incarnazione di un Dioniso farsesco e teatrale: un vecchio truccato come un giovinetto, in vesti garulle e variegate, che suscita in lui orrore per questa oscena confusione di età.

Naviga dunque per il Lido, in uno spazio vuoto e inarticolato in cui lo spirito sembra perdere la misura del tempo, come se il mondo lievemente, ma inestabilmente, inclinesse a deformarsi in un modo strano e sinistro. E lì, dove lingue e uccelli si mescolano, in un'inquietudine sempre più grande, quando pare non gli sia più possibile distinguere la bellezza, la poesia dall'abnorme dall'assurdo e dall'illuminato, incontra «un dio fanciullo», che sembra «onero di suggestioni mitiche». È un dio di una supremazia ma paradossale bellezza, perché i suoi denti, i denti di Tadzio, non erano perfetti: un po' irregolari, pallidi, privi della luettezza che dà la salute, anzi piuttosto fragili.

E mentre sulla città, come sull'antica Tebe della tragedia, dilaga lentamente il miasma del colera, legato dalla bellezza di Tadzio Aschenbach, che non era fatto per il godimento, si lascia rapire fino all'abbrezza. Quando scrive un saggio, che contiene sobri pensieri sullo spirito dell'Europa, prende a modello del suo scritto il demonico giovinetto, e lo stile segue le linee sinuose di quel corpo, tanto che egli deve concludere che è bene «che il mondo conosca solo l'opera insigne e non le sue origini», perché la conoscenza delle condizioni in cui essa è nata sarebbe «ragione di sgomento e di orrore».

Ormai dorme sonni fugaci, inquieti, ebbri. Dioniso gli manda un altro segnale nella figura di un barbone strano e aggressivo, che lancia verso di lui e verso il pubblico un incomprensibile litrambo che scatena «un altrettanto incomprensibile e frenato allegra». Egli è ormai in preda «al dio straniero». L'ultimo segno è quello del nome Clitorea e

alternative sul comportamento di John of Salisbury, al quale dobbiamo sia l'aforisma si è tramandato fino a Newton e poi fino a noi.

C'è l'ipotesi bernardiana secondo la quale «la similitudine del nano e del gigante preside alla lettera conduce a un'immagine diminutiva di sé». E c'è l'ipotesi della cattedrale che sostiene che «un comportamento del tutto motivato da interesse personale a spese di altri conduce a sensi di colpa e, di conseguenza, all'autodeprezzamento». In maniera un po' retorica e decisamente poco appropriata al modo di fare ricerca e allo stile di esporne i risultati di Merton, mi piace concludere questa recensione con l'affermazione che, con l'aiuto di molti nani e di qualche gigante, come Newton e Mill, il sociologo statunitense ha scritto uno dei più brillanti, spiritosi e colti saggi sul come fare ricerca con risultati splendidi e coronati dal successo. Dopo la lettura di questo libro, e degli studi sociologici di Merton, qualcuno riuscirà davvero, con l'applicazione, con la ricerca e con l'impegno, a salire sulle spalle di un gigante.

Robert K. Merton «Sulle spalle dei giganti», Il Mulino, pagg. 294, lire 30.000

A ritroso nei secoli fino alle origini di un celebre aforisma Le arrampicate dei nani

GIANFRANCO PASQUINO

«S e ho visto più lontano, è perché stavo sulle spalle di giganti». Questa affermazione, attribuita a Isaac Newton che l'avrebbe scritta nel 1676, costituisce il punto di partenza di una escursione, anzi di un pellegrinaggio, come dirà lui stesso, nella storia delle idee, della scienza, della ricerca scientifica, ad opera del sociologo statunitense Robert K. Merton. Uno dei grandi maestri del funzionalismo nella sua versione più elaborata e meglio condivisibile, Merton si rivela uomo di vasta cultura e di notevole senso di humor. La ricerca della paternità dell'espressione citata in apertura gli consente di mostrare la sua erudizione non fine a se stessa, di suggerire quali debbano essere i percorsi di una serena ricerca scientifica, di formulare la sua idea

in materia di costruzione della scienza, di prendere in giro i colleghi ricercatori e scienziati e, infine, di appurare alla soluzione più plausibile relativa alla paternità dell'aforisma citato. È impossibile seguire Merton in tutte le sue brillanti divagazioni e intelligenti digressioni. Questo è un libro da leggere lentamente, assaporare pagina per pagina, integrare con le proprie riflessioni, anche sulla scorta di alcune considerazioni accennate da Umberto Eco nella sua acuta introduzione.

Per invitare il lettore ad appropriarsi della ricchezza contenutistica del libro, sarà forse sufficiente riprendere e approfondire alcuni dei punti più significativi. Se vediamo più lontano perché siamo saliti sulle spalle dei giganti, significa questo che la scienza è impresa collettiva di accumulazione delle conoscenze? Forse è

questo l'unico punto rispetto al quale la risposta di Merton rimane non specificata, salvo qualche accenno alla differenza fra scienze naturali e scienze umane, le prime potendo godere di una maggiore accumulazione. Merton cita questa affermazione di un suo collega: «Nelle scienze naturali ogni generazione che si succede sta sulle spalle di quelle che l'hanno preceduta, mentre nelle scienze sociali ogni generazione cammina sulla faccia dei suoi predecessori». Dov'è allora l'originalità del ricercatore? Consiste nel guardare in una direzione piuttosto che in un'altra, una volta saliti sulle spalle dei giganti, i nostri predecessori? Comunque, come si sale sulle spalle dei giganti, come ci si issa?

La risposta implicita di Merton è che la salita richiede studio, approfondimenti, curiosità e capacità di ricerca, ricorso alle fonti originali, controllo delle e sulle fonti, non zelo, piaggina o pedanteria. E come siamo sulle spalle dei giganti: in piedi, seduti, a cavallo del collo? Vale a dire, azzardo, per traslato, che posizione assumiamo nei loro confronti e nei confronti delle conoscenze da essi accumulate? E se è vero che più del 95 per cento degli scienziati di tutti i tempi sono nostri contemporanei, stanno tutti sulle spalle dei giganti che li hanno preceduti? Infine, sul punto, è giusto essere d'accordo con l'affermazione di John Stuart Mill secondo il quale la marcia moderna dell'intelletto comporta piuttosto «una marcia verso il fare a meno dell'intelletto, e il supplire alla nostra mancanza di giganti con gli sforzi uniti di una moltitudine sempre crescente di nani»? Merton vi vede piuttosto un attacco, sferrato ben prima del Sessantotto, al lavoro collettivo

di ricerca. Tuttavia, anche qualora si sostenesse che di giganti ce ne sono sempre meno, basterebbe questo a giustificare i plagi, le ricerche incomplete, le plagie e le piccole lotte fra «scienziati», la ricerca spasmodica della paternità anche di una piccolissima idea? Ovviamente no. Fra l'altro, Mill sembra opporsi implicitamente ad una sorta di esaltazione dei moderni. Può anche essere che, in qualche campo i moderni ne sappiano di più degli antichi. Ma è quasi soltanto grazie agli antichi che hanno potuto accrescere le loro conoscenze. I moderni possono anche rimanerne dei nani, mentre gli antichi continuano a stargli come giganti. Forse per saperne di più, come moderni, si potrebbe seguire l'ardua via della ricerca interdisciplinare, suggerita da Merton con osservazioni scherzose, squisite di-